

# Se a sei anni scelgono quali scarpe comprare (ma non sanno allacciarsele)

di Paolo Di Stefano

Tags: conflitti, crescere, famiglie, genitori al bivio

---

La contraddizione delle contraddizioni, per un genitore, è lasciare che un figlio di sei anni scelga quali scarpe comperare senza badare a spese e poi, ogni mattina, allacciargliele pensando che non ne sia capace. Non sono casi rari: riconoscere ai pargoli responsabilità che non spetterebbero loro, e non concedere invece nessuna autonomia nelle cose minime. C'è una visibile fierezza nel padre che, a proposito di un bambino che frequenta l'ultimo anno di scuola materna, dichiara senza tradire dubbi: «Ha già i suoi gusti, decide lui cosa mettersi». L'autostima del genitore finisce per coincidere con quella (presunta) del figlio.

In effetti, per un ragazzino il primo segno di indipendenza dalla famiglia e insieme il sintomo del desiderio di aderire alla comunità dei coetanei è spesso l'autogestione dell'abbigliamento: un modo per segnare uno stacco dall'egida genitoriale e per affermare una propria identità nel contesto sociale. Ma non si tratta di una vera conquista se poi, per le azioni quotidiane più banali (allacciarsi le scarpe, appunto, o abbottonarsi una camicia), si è abituati a ricorrere all'aiuto di mamma e papà. Un'adolescenza prematura per bambini che per altri versi vengono considerati poco più che bebè: sarebbe inaccettabile che il piccolo restasse emarginato dal gruppo per ragioni estetiche.

È vero, comunque, che l'età della svolta sul piano del look si è abbassata sensibilmente: difficile pensare che una madre, come faceva un tempo, si incarichi del guardaroba del figlio imberbe senza consultarlo. Così, se prima il vestire era un motivo di conflitto, oggi lo è molto meno, anzi diventa un'occasione di condivisione e di complicità. E ciò non vale solo per le femmine, anche se le bambine sono sempre apparse più precoci dei maschi nel rivendicare una «mise» di proprio gradimento sottraendosi ai gusti imposti dai genitori: oggi non c'è bisogno di superare la scuola materna per considerare i leggings molto ma molto più attraenti dei jeans. «Anna sa già esattamente a sei anni quel che le piace e sa anche quel che invece piace a sua madre — dice nonna Clementina — e fai molta fatica a farle indossare vestiti che non rientrano nei suoi gusti». Quel che piace ad Anna sono le scarpette da ballerina e le gonne corte sopra la calzamaglia, meglio se ricche di nastri e fronzoli vari.

Ma non c'è da meravigliarsi se ormai anche i maschi manifestano molto presto idee chiarissime riguardo all'abbigliamento: basta guardarsi intorno per vedere frotte di ragazzini andare a scuola al mattino con le felpe delle squadre preferite o del supereroe più amato e con i pantaloni a vita bassa. «Qualche volta, durante la giornata — dice una maestra di scuola materna — mi capita di sollevarglieli, ma loro li riportano immediatamente sotto l'ombelico». L'impressione, semmai, è che i maschietti siano più condizionati da fattori esterni, come lo sport, appunto, o l'idolo del momento, cinematografico o altro. Il vestito (specie da quando risulta in evidenza l'elemento iconico: scritte e volti) conta come divisa, demarca l'appartenenza alla propria «tribù» attraverso t-shirt, berretti eccetera, più che rappresentare un tratto distintivo individuale. È sempre nonna Clementina a ricordare che Giorgio, sette anni, il fratellino di Anna, per prepararsi recentemente a una festa di matrimonio, ha preteso una cravatta non qualunque, ma nera come quella dei Blues Brothers.

Certo, come sempre, contano molto i modelli trasmessi dalla comunicazione di massa (tv, pubblicità, moda e altro), ma per tornare alle contraddizioni, eccone un'altra più che mai abbagliante: mamma e papà chiocce, che assistono i figli in tutto (considerandoli ancora anagraficamente inadeguati per ogni cosa) e concedono loro non solo un look autogestito, ma un habitus da adulti, con leziosità da trentenni, gel e magari piercing e tatuaggi. Le «infrazioni» e le «originalità» dei genitori vengono volentieri tramandate ai figli: evitare il conflitto sull'abbigliamento è facilissimo, mica siamo a trent'anni fa. A volte il look diventa non solo status symbol di famiglia,

ma complice vanità tra genitori e figli. Fino ad assumere, in qualche caso, dimensioni pressoché mostruose: il giorno di Pasqua, in una cittadina siciliana, mi è capitato di vedere un bambino sui quattro anni, mano nella mano con suo padre, aspettare la processione impeccabilmente abbigliato con una camicia panna e un farfallino panna su frac bianco lucido, capelli dritti in testa come papà, che per altro non indossava niente di eccessivo. Una mostruosità, appunto.

Caro papà, dacci oggi il nostro carnevale quotidiano... potrebbe essere la preghiera del futuro.

**Corriere della Sera – sabato 14 aprile 2012**